

**VIAGGI** «Patagonia Blues» di Laura Pariani. Alla ricerca di ricordi smarriti in una terra che mescola fantasmi tragici e avventure mirabolanti mai avvenute, o forse sì. Un resoconto letterario e «anti-turistico»

di **Michele De Mieri**

**L**a Patagonia venne avvistata, e acclusa così alla geografia di un mondo ancora da mappare, da Magellano nel 1520 e divenne ben presto sinonimo di terra limite, ultimo lembo del mondo prima della sua fine. Citata da poeti, prediletta da esuli europei di ogni nazionalità, rifugio di banditi, terra di allevatori di pecore e di marinai, ma soprattutto, come avevamo già appreso da tutta la letteratura recente che l'ha raccontata - Bruce Chatwin, Francisco Coloane, Paul Theroux, Luis Sepúlveda, Osvaldo Soriano - terra di storie, spazio geografico dove narrazioni di eccentricità umane e mitologie soprannaturali germogliano in mirabolanti aneddoti sussurrati davanti ad un bicchiere di mate. In questo contenitore di storie e

# In Patagonia, dove anche le balle sono vere

di spazi immensi è andata a raccogliere impressioni di viaggio Laura Pariani, scrittrice versata almeno per metà delle sue narrazioni in cose argentine. In *Patagonia Blues* (Effigie, pp.107, euro 12) le impressioni del viaggio presente si sommano, correggono, ampliano, un viaggio fatto dalla stessa Pariani, adolescente, una quarantina di anni addietro.

La partenza dell'adolescente tra paure dell'ignoto e del lungo viaggio ritornano alla mente della scrittrice ora esperta di quelle terre e dei personaggi che vi incontrerà ad ogni sosta. È una sorta di lunga notte quella che viene fuori da questo viaggio sentimentale, una notte scandita da i tanti personaggi incontrati che, come nel benniano bar sotto il mare, accostano la scrittrice affinché essa ne ascolti la storia mentre un immancabile calafate rotola sulla terra brulla, sospinto dall'eterno vento di quelle parti. Il nonno piemontese che la giovane Laura andò a cercare decenni addietro sembra fare capolino nei tanti vecchi omerici che la Pariani incontra adesso: tutti sembrano quasi riconoscerla, se non come la ragazza di allora certamente come la destinataria delle loro storie, spessissimo delle balle colossali ma magistralmente dette davanti al banco di un bar o vicino al fuoco di un'«estancia». La Patagonia, con la Terra del Fuoco, a cavallo tra Cile e Ar-



gentina, è nel presente del racconto della scrittrice una terra pacificata ma che ad ogni angolo, a ben guardare, porta i segni del sangue che ne ha sporcato il suolo: lo sterminio dei fuegini, gli indio autoctoni, da parte di coloni inglesi semicriminali (una sterlina a scalpo era il prezzo di mercato per un indio), l'epopea evangelizzatrice dei missionari salesiani, le carceri di massima sicurezza, in Cile come in Argentina, usati prima per i criminali comuni e poi per i prigionieri politici nel corso di tutto il Novecento. Quell'attuale è una Patagonia assalita da un certo tipo di turismo che cala a Ushuaia o a Punta

Arenas ma che fuori stagione recupera intatto il suo fascino di cent'anni fa, partiti i frettolosi estimatori della terra della Fin del Mondo a chi resta e ha pazienza vengono regalate le storie di animali mitologici, delle gesta per nulla eroiche dei *tumbadores* - una sorta di scroccori di professione - delle scorrerie di banditi anarchici che rubavano ai ricchi e volantinavano contro la proprietà privata, delle usanze degli indio Yaganes che avevano un precetto fondamentale: «Non uccidere chi ti sta guardando negli occhi», valeva per uomini e animali. Un comandamento che non era stato sposato affatto da un rifugiato tedesco, incontrato dalla Pariani adolescente, tale Martin Bauer ovvero Martin Bormann, l'ultimo incontro cupo e impegnato di sangue altrui nella Patagonia di straordinari contabelle, resa con passione e delicatezza da Laura Pariani.

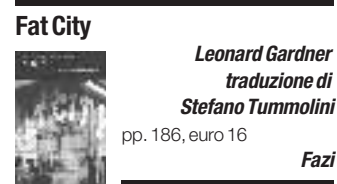
**RISCOVERTE** Torna il libro di Gardner che ispirò John Huston **Tutti a «Fat city» la città dei pugni e delle sbronze**

■ *Fat City*, città grassa, meglio ancora «città amara», come suonava la traduzione italiana del generoso, avvilito film del 1972 che John Huston ricavò dall'unico romanzo del giornalista Leonard Gardner. I chiaroscuri untuosi di quella pellicola memorabile hanno una loro precisa ragion d'essere, rintracciabile ancora oggi tra le pagine del testo di Gardner, raro esempio di soggetto ideale per lo schermo che dallo schermo non viene tradito, bensì esaltato. Le emozioni visive del film di Huston trovano una loro precisa traccia sporca e ruvida nel romanzo, pubblicato nel '69. L'America che sguazza in un eterno, faticoso pre-

sente, dimenticandosi di essere punto di riferimento del pianeta, è quella più vera e consona alla quotidianità dell'umanità media. Stockton in California, è il prototipo *déjà-vu* dell'America in sordina, dove le vite scorrono tra bevute e soste nei motel, lavori precari e amori saltuari, ideali dirompenti e rese impietose alle beffe del destino. In questo scenario da perenne dopolavoro etilico si muovono le figure di Billy Tully e Ernie Munger, che incrociano per caso, in un paio di occasioni, le loro strade provvisorie. Tully è un ex-speranza del pugilato locale, affondato dai primi veri incontri ma anche dalle botte della vita; a trent'anni si sente un sopravvissuto, si muove alla ricerca di un'ultima occasione, per ricominciare o per riavere la moglie che lo ha mollato. Ernie ha meno di vent'anni, ma anche le sue precarie velleità si scontrano ben presto con i primi veri cazzotti professionistici e con un matrimonio riparatore che gli cala il primo piede nella fossa. Destinati a perdere, se non a soccombere, i due personaggi trasciano le loro giornate sullo sfondo di una città imbevuta di whisky e di occasioni mancate, spendendosi in lavori manuali precari e cercando in fondo a un bicchiere l'occasione giusta, vera, unica.

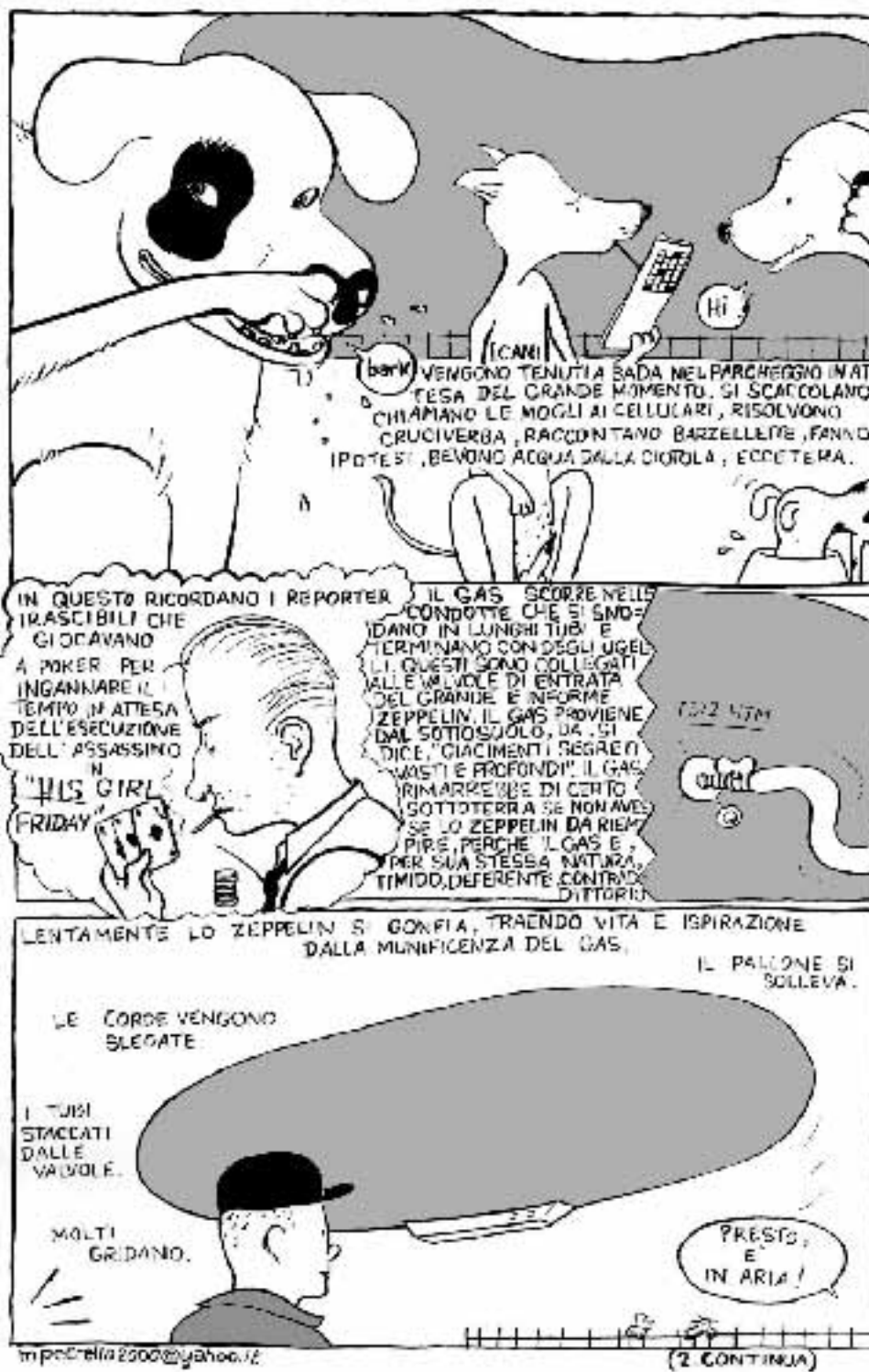
Il mondo aspro e disumano della boxe a livelli oscuri è ripercorso con un linguaggio ruvido, essenziale, che offre il senso esatto delle sconfitte umane senza cadere nel tranello dei sentimentalismi. Nella frenesia spicciola delle disavventure quotidiane emerge il ritratto di un'umanità di riserva che nasce, lotta e muore senza aver mai cantato vittoria. Disperato, piovoso e ubriaco, un romanzo scritto coi piedi per terra proprio nell'anno in cui l'uomo forse - posava i piedi sulla Luna.

Sergio Pent



## La parabola dello Zeppelin

di Marco Petrella da Jonathan Lethem/2



## QUINDICIRIGHE

### IL WILHELM MEISTER SECONDO HESSE

Torna, in edizione riveduta - con la traduzione dal tedesco di Antita Rho ed Emilio Castellani e con un saggio introduttivo di Hermann Hesse - quello che viene considerato dalle storie letterarie il capostipite del moderno «romanzo di formazione»: il *Wilhelm Meister* di Wolfgang Goethe. Pubblicato per la prima volta nel 1795-1796, il libro racconta «gli anni dell'apprendistato» di un giovane che, attraverso tutta una serie di incontri ed esperienze, passa dall'immaturità alla condizione adulta. Il protagonista mantiene costante, nel corso della storia, il proprio idealismo di fondo, seppure messo a dura prova dagli eventi non sempre favorevoli che gli occorrono. Hesse sottolineerà così una certa componente autobiografica presente nel testo: il romanzo - scrive - è «un immenso tentativo dell'autore di cristallizzare poeticamente interi decenni di una vita favolosamente varia e attiva». Ma questa è solo una delle ragioni che hanno fatto di quest'opera un grande modello per almeno un secolo di narrativa.



### SIDDELL, URBANISTICA E SPAZIO LETTERARIO

A volte capita che le più originali intuizioni critiche sulla letteratura italiana giungano proprio dagli italianisti stranieri. Evidentemente è uno sguardo «dall'esterno», che si proietta sull'oggetto da una certa distanza, in grado di percepire scarti anche minimi, che da vicino rischiano di passare inosservati. Questo capita nell'originale lavoro di Felix Siddell, ricercatore in Italianistica presso Monash University (Australia), ma con in tasca una laurea in urbanistica. Lo studioso affronta una capillare indagine di come i luoghi vengono evocati e rappresentati nell'opera di due tra i massimi narratori del nostro Novecento: Dino Buzzati ed Elsa Morante. Diversi, ma entrambi in equilibrio tra la resa dello spazio in una dimensione realistica e la sua rivisitazione fantastica, attraverso la fantasia e l'irrazionale. Il punto su cui opportunamente insiste Siddell è la consapevolezza, da parte dei due scrittori, di questa tensione interna al modo di costruire la realtà nei propri libri.

### Death or Deception. Sense of Place in Buzzati and Morante

Felix Siddell  
 pp. 220, dollari 22,95  
 Troubador (Leicester UK)

## MAPPE PER LETTORI SMARRITI

### Jessie il bandito mediatico

GIUSEPPE MONTESANO

**C**hi era veramente Jesse James, il bandito dagli occhi di ghiaccio che diventò leggenda rapinando treni e banche e ammazzando decine di persone negli immensi States? Un libro molto accurato e finalmente non agiografico viene a gettare una luce nuova, sinistra e cruda, sulle imprese dei fratelli James: è

*Jesse James. Storia del bandito ribelle* di T.J. Stiles, circa seicento documentate pagine accompagnate da una acuta e bella introduzione di Giulio Giorello. La ricostruzione di Stiles ci squadrerà davanti un'intera società: il bandito che si occupa di politica e capisce che la politica gli serve per la sua attività, che a sedici anni fa il terrorista a favore dei «sudisti», e che sa gestire a perfezione i media della seconda metà dell'Ottocento l'immagine di una società il cui simbolo profondo è una ferocissima guerra civile, dominata da una cultura bianca molto razzista verso gli afroamericani e che vede nella forza una soluzione razionale dei problemi; un'America pochissimo *politically correct*, mai davvero unificata nelle sue

diversità e flagrantemente lacerata tra arcaismo della razza, del sangue e del suolo, e moderna concezione delle libertà personali e del lavoro come fonte di sviluppo. La vicenda di Jesse il bandito è un romanzo epico straordinario e terribile su un mondo perduto, ma è anche una riflessione attenta e ostinata, con una domanda senza risposta: perché un razzista integrale come James, che in fondo uccise quasi solo inermi, diventò un mito non negativo ma quasi del tutto positivo? Tra le ipotesi a cui Stiles accenna molto tra le righe e in polemica con gli storici precedenti, le più «nera» sono quelle che leggono in James un perfetto conoscitore e un lucido sfruttatore del funzionamento del sistema mediatico, una

sottovallutazione dell'ingiustizia legalizzata o extralegale connessa all'uso della violenza di una buona parte dell'opinione pubblica degli States in specie nel Sud del Paese, e una sorta di rispecchiamento anarcoide di larghissime fasce sociali nel mito dell'individuo sempre buono che si schiera solitario e ribelle contro la società sempre malvagia. Il risultato è che sembra al lettore, attraverso le pagine affascinanti e dure di questo Jesse James, di penetrare in un universo che si credeva di conoscere benissimo, ma che si rivela un vero abisso di tenebra annidato sotto lo sviluppo della triade Democrazia-Progresso-Libertà che fu la grande bandiera degli States. Un ribelle è anche al centro di //

*clan dei Mahé* di Simonon: ma è un ribelle di specie diversissima dal bandito Jesse James. Il dottor Mahé è l'ennesimo personaggio simenoniano che deraglia dalla prigione borghese dopo aver scoperto, nell'attrazione erotica o nella fame di libertà, che il mondo regolato e irrigidito della borghesia non è il solo a esistere. In questo romanzo del 1945 a dominare è la febbre: febbre letterale del protagonista colpito da insolazione e febbre desiderio di una vita diversa, febbre ignota anche a se stessa per Eros e febbrile fuga dai grovigli nella morte. Il ribelle di Simonon è un uomo comune, in genere il più comune tra tutti, chiuso in un cerchio di riti sociali e incatenato agli atavismi, modellato dall'educazione e sottomesso al

«clan»: vale a dire alla tradizione sempre uguale del «perbene», del «così si è sempre fatto», della «saggezza» borghese del giusto mezzo che impedisce la vita stessa: dal momento che la vita è proprio l'errore, la non saggezza che manda in crisi ciò che è regola e ordine sociale. Strano destino per il conservatore entragé Simonon quello di finire con il proporre la rivolta esistenziale! Ma da scrittore assoluto quale era, a Simonon fu dato in sorte di esprimersi nella finzione del romanzo: dove non parlano più le idee personali dello scrittore, ma agiscono sferzate e libere «le voci degli altri», in quella misteriosa oggettività raggiunta attraverso la menzogna vera della scrittura che fa inabissare le ideologie. Quando nel Clan dei Mahé compare

davanti al pallido e sudaticcio e prigioniero dottor Mahé il rosso vestito-straccio della bionda ragazzina che sarà muta per lui in tutto il libro, i lettori sanno di essere entrati nel regno del romanzo: il luogo dove il Georges Simonon anagrafico tace, e parla il doppio che è in lui, lo strano burattinaio che è condannato a ubbidire ai suoi burattini...

**Jesse James. Storia del bandito ribelle**  
 T.J. Stiles, trad. di Maria Eugenia Morin  
 pp. 602, euro 25,00  
 Il Saggiatore

**Il clan dei Mahé**  
 Georges Simonon  
 trad. di Laura Frusin Guarino  
 pp. 149, euro 15  
 Adelphi

## LA CLASSIFICA

- 1. Crypto**  
 Dan Brown  
 Mondadori
  - 2. La verità del ghiaccio**  
 Dan Brown  
 Mondadori
  - 3. Il cacciatore di aquiloni**  
 Khaled Hosseini  
 Piemme
  - 4. La vampa d'agosto**  
 Andrea Camilleri  
 Sellerio
  - 5. Ricordi di un vicolo cieco**  
 Banana Yoshimoto  
 Feltrinelli
- Salvo Fallica
- Un sultano a Palermo**  
 Tariq Ali  
 pp. 315, euro 18,00  
 Baldini Castoldi Dalai